

# Il conflitto del conflitto d'interessi

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**i ritrovo dunque alle prese con il signor Chiunque, dopo aver aspettato anni per partecipare alla preparazione di questa legge fatta proprio a causa di Berlusconi (e dunque cominciando dal caso-Berlusconi, il più anomalo al mondo), quando mi viene in soccorso Roberto Villetti, capogruppo della Rosa nel Pugno alla Camera.

Cito da *Il Corriere della Sera* del 30 agosto: «Non possiamo dimenticare che metà del Paese ha votato per Berlusconi. Sa che cosa succederebbe se il centrosinistra lo dichiarasse ineleggibile? Le piazze si riempirebbero, qualcuno griderebbe al colpo di stato. Ci troveremo in una grave situazione di tensione democratica, una tensione destabilizzante. E l'Unione la democrazia vuole rafforzarla, non indebolirla».

Stimo Villetti, uno che - in un'altra Italia - è dimesso da direttore dell'*Avanti* per non piegarsi a una politica che non voleva condividere. Ma non capisco il ragionamento, che mi appare rovesciato. Bisogna, dice, evitare di rafforzare la democrazia per impedire che la democrazia si indebolisca. Su questa strana contraddizione fa luce Lucia Annunziata (*Il Corriere della Sera*, 31 agosto): «Quando se lo trovano davanti (Berlusconi, ndr.) è come se si spaventassero. Lo vedono potentissimo. Gli sembra gigantesco. Più potente e gigantesco di quello che è. Così, alla fine, per un motivo o per l'altro, finiamo sempre per tenerci il conflitto di interessi». Domanda il giornalista (Fabrizio Ronconi, ndr) a Lucia Annunziata: «È questa la chiave con cui leggere la dichiarazione del presidente del Senato Marini che auspica "una legge non punitiva"?». Risponde Annunziata: «Direi di sì. D'altra parte, com'è del tutto evidente, una legge seria sul conflitto di interessi manderebbe su tutte le furie Berlusconi». Conclude: «L'onda lunga del berlusconismo ancora controlla, gestisce». Sta parlando della Rai, che lei conosce bene, cuore del cuore del conflitto di interessi di Berlusconi padrone di Mediaset, che anche adesso dai suoi telegiornali fa scomparire i riconoscimenti internazionali alla politica estera italiana. E offre solo le dichiarazioni del padrone di quel gruppo privato: Berlusconi, appunto.

Bene, è tempo di occuparsi dell'onda lunga. Che continui intatta è evidente. Basta vedere e ascoltare le radio e le televisioni. E la ragione è proprio il conflitto di inter-

essi. Se non c'è una legge, i prudenti non si fidano a lavorare in modo normale e a cessare l'ossequio. I prudenti con famiglia continuano a sentirsi con il fiato sul collo. Vorrei incoraggiare Villetti: il centrosinistra esiste per questo. Per fare di nuovo dell'Italia un paese normale. Non è - non è stato - un paese normale quello in cui un presidente del Consiglio sceglie uno per uno i dirigenti della televisione pubblica, può dare a se stesso il permesso di trasmettere dalle televisioni private di cui è proprietario, è in grado di sorvegliare scrupolosamente l'una e l'altra fonte di notizie, fino all'ultima frase e all'ultima immagine. Quando succedono cose del

**Mi dicono che la legge non riguarda Berlusconi, che riguarda "chiunque" Ma io non conosco un signor Chiunque che possieda tutte le televisioni, controlli quasi tutta l'editoria e partecipi ad ogni vicenda della finanza italiana...**

genere, Villetti, la gente - è vero - va in piazza, dal Palavobis a Piazza San Giovanni (ti ricordi?: 40.000 autoconvocati al Palavobis, 1 milione di presenze spontanee a Roma) e non per minacciare il colpo di stato, ma per denunciare il rischio (un gran brutto rischio) che la democrazia italiana ha corso. È vero, noi - *L'Unità* - eravamo definiti, su reti pubbliche e private, «testata omicida». La ragione è semplice: non abbiamo mai smesso di denunciare il conflitto di interessi. Quella denuncia veniva equiparata al regicidio, ripetuta nelle ore di massimo ascolto, senza che qualcuno sollevasse obiezioni. Farlo, evidentemente, sembrava imprudente. Ha ragione Lucia Annunziata: se tocchi il conflitto di interessi Berlusconi va su tutte le furie. Lei dice: «Temo che neanche ora la legge sul conflitto di interessi la faranno. E questa volta andrò anch'io al Palavobis».

Vorrei rassicurarla. Prodi ha detto e confermato: «Faremo la legge sul conflitto di interessi». E ha già dimostrato di essere uno che sa quello che dice. D'altra parte, senza questa legge il centrosinistra non esisterebbe, non sarebbe stato votato,

**Alcune domande, alcune risposte; una legge seria sul conflitto di interessi può considerarsi punitiva? È punitiva quanto lo è un senso vietato o un limite di velocità: nessuno viene punito se non viola le regole**

non lo sarebbe più. Un senso di giustizia, del diritto, della morale pubblica ma anche un sano istinto di conservazione detterà le regole e la misura delle regole. Con l'intento di essere preliminarmente di aiuto, propongo alcune domande e provo a dare alcune risposte.

Domanda: - Che cos'è il conflitto di interessi?  
Risposta: - È il sommarsi dell'interesse privato (la mia ricchezza, le mie aziende) con l'interesse pubblico (il potere di governare e dunque di dettare le regole che valgono anche per il mio interesse privato).

Domanda: - Perché è pericoloso il conflitto di interessi?  
R.: - Perché è umano, naturale e probabile che io usi il potere pubblico di cui dispongo come governante per recare benefici al mio interesse privato che durerà ben più a lungo del mio governare.

Domanda: - Chi danneggia il conflitto di interessi?  
R.: - Danneggia tutti, tranne la sola persona che è titolare di quel conflitto. C'è il danno concreto, quando la decisione beneficia direttamente e personalmente l'interessato. E c'è il sospetto continuo che questo accada anche quando non si sa e non si vede. E questo è un danno per la democrazia.

Domanda: - Perché è particolarmente grave che il portatore di conflitto di interessi sia un grande proprietario di mezzi di comunicazione, di editoria, di giornali?  
R.: - Perché attraverso il doppio controllo delle fonti pubbliche e di quelle private dell'informazione, chi porta al governo un simile conflitto di interessi è in grado di oscurare, alternare o manipolare ogni forma di notizia. Ed è in grado di tagliare fuori chi non sta al gioco della sua volon-

tà e del suo potere («va su tutte le furie»).  
D.: - Una simile situazione è già accaduta in Italia?

R.: - Sì, è già accaduta in Italia, solo in Italia, durante i 5 anni del governo Berlusconi.

D.: - Dunque la legge italiana sul conflitto di interessi riguarda o non riguarda Berlusconi?

R.: - Riguarda prima di tutto Berlusconi, perché non si conosce nessuno che possieda un partito, tre reti televisive, grandi giornali e grandi case editrici, e la quattordicesima ricchezza più grande del mondo.

D.: - Una legge seria sul conflitto di interessi può considerarsi punitiva?

R.: - È punitiva quanto lo è un senso vietato o un limite di velocità. Nessuno viene punito se non viola le regole.

D.: - La legge sul conflitto di interessi equivale ad un'espropriazione?

R.: - No. I limiti severi esistono in molte professioni e attività pubbliche. Un avvocato non può esercitare nella città in cui il padre è presidente del tribunale. Un poliziotto non può fare la guardia privata. Un insegnante non può dare ripetizioni ai suoi allievi e farsi pagare. Ma non è proibito bere. E non è proibito guidare; è proibito bere e poi mettersi alla guida di un automezzo. Inoltre la legge sul conflitto di interessi prefigura una libera scelta: o fai attività politica (che vuol dire attività pubblica e nell'interesse di tutti) o ti occupi dei tuoi affari. Nessuno ti obbliga a una scelta o a un'altra.

D.: - È ragionevole stabilire la ineleggibilità di chi è protagonista di un conflitto di interessi?  
R.: - Sì, ma quel protagonista resta libero di farsi eleggere se elimina le ragioni del conflitto. E la stessa logica che vincola deputati e senatori a rendere pubbliche tutte le circostanze economiche e organizzative della loro vita privata e che impedisce a chi è eletto una serie di attività private potenzialmente in contrasto con l'impegno pubblico.

D.: - La legge sul conflitto di interessi di cui stiamo parlando sarebbe solo italiana?  
R.: - Al contrario, esiste in tutti i paesi democratici. Solo in Italia non esiste. Ma solo in Italia esiste Berlusconi. Dunque è bene che Berlusconi non sembri né un nano né un gigante, ma esattamente quello che è: il più vistoso simbolo al mondo di violazione delle regole democratiche attraverso l'esercizio continuato del più grande conflitto di interessi che si sia mai verificato in una democrazia.

Perciò la domanda non è se la legge sarà punitiva contro una sola persona (nessuna legge può esserlo). Ma se sarà seria, efficace e giusta. Vuol dire impedire al conflitto di interessi (non alla persona) di governare un paese.

furiocolombo@unita.it

## Il generale che «disobbedì»

**GIAN CARLO CASELLI**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**iù volte mi è capitato di dovermi recare d'improvviso, magari in piena notte, nella caserma in cui erano custoditi (per i necessari sviluppi investigativi) i reperti rinvenuti nei covi ancora «caldi». Quasi sempre trovavo il generale nel suo ufficio, intento a piantare e spostare bandierine multicolori su un'enorme carta topografica, seguendo un suo disegno d'intervento sul territorio: segno che non staccava mai e che con l'esempio sapeva motivare come pochi altri i suoi collaboratori.

Ciò premesso - ricordando anche quest'anno la strage di mafia del 3 settembre del 1982 che causò la morte del generale, della moglie Emanuela e del loro autista Domenico Russo - vorrei tracciare di Carlo Alberto Dalla Chiesa un ritratto non troppo convenzionale.

Prima di tutto occorre dire che era un carabiniere tutto d'un pezzo. Spesso amava dire che gli almanari se li sentiva cuciti sulla pelle, più che sulla divisa. Ma il rispetto della gerarchia militare non gli impediva di essere intelligentemente duttile. Quando le Br sequestrarono il giudice Sossi (1974), venne istituito un Nucleo speciale - di fatto comandato da Dalla Chiesa - con l'incarico di individuare gli autori di quello specifico delitto. Ebbene, Dalla Chiesa in un certo senso «disobbedì», perché non si limitò a cercare i sequestratori. Quel

che si mise a cercare erano le Br come gruppo organizzato, in forza di un'intuizione vincente ma per quei tempi rivoluzionaria (mai nessuno l'aveva fatto prima). Solo ricostruendo le caratteristiche logistiche ed operative della banda armata si sarebbero potuti «decifrare» i singoli delitti (sequestro Sossi compreso), altrimenti destinati a restare avulsi dal contesto che li aveva prodotti e perciò perennemente avvolti nel buio. «Disobbedendo», le Br Dalla Chiesa le trovò davvero e le disarticolò in profondità, contribuendo in modo determinante alla cattura e condanna dei «capi storici», responsabili anche del sequestro Sossi.

Carabiniere a 24 carati, professionista della repressione nel rispetto delle regole, sapeva anche che polizia e magistratura - da sole - contro il crimine organizzato non possono tutto. Aveva constatato, a Torino, come l'inizio del declino dell'eversione brigatista fosse coinciso con la stagione delle assemblee che in progresso di tempo (spazzando via ambiguità o contiguità scaturenti dalla miope, se non peggio, teorizzazione dei «compagni che sbagliano») aveva contribuito al decisivo isolamento politico dei terroristi. Sapeva bene, quindi, quanto sia fondamentale coinvolgere la società civile,

per renderla consapevole dei terribili guasti che la violenza organizzata produce sulla qualità della vita di ciascun cittadino. Non è un caso, allora, che il carabiniere - una volta nominato superprefetto antimafia a Palermo - abbia impiegato gran parte dei 100 giorni trascorsi in questa città ad incontrare studenti (dalle elementari all'università), familiari di giovani con problemi di tossicodipendenza e maestranze dei cantieri navali. E si spiega anche come sia stato non un sociologo ma proprio quel carabiniere tutto d'un pezzo, uno «sbirro» nato (uso il termine, ovviamente, con assoluto rispetto), a lasciarci in eredità un insegnamento che costituisce ancora oggi una pietra miliare nella lotta alla mafia. Quello secondo cui per sconfiggere la mafia occorre anche «un abile, paziente lavoro psicologico per sottrarre il suo potere». Perché «gran parte delle profezie mafiose, dei privilegi mafiosi caramente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti». Diritti da assicurare, se si vuole «togliere potere alla mafia» e fare «dei suoi dipendenti i nostri alleati» (così in un'intervista resa dal gen. Dalla Chiesa a Giorgio Bocca pochi giorni prima del suo assassinio).

Nello stesso tempo, nessuno come Dalla Chiesa sapeva essere «nei secoli fedele» (alla legge, allo stato, al dovere, all'interesse pubblico...). Nel senso del rifiuto di ogni compromesso, di ogni tentazione all'accomodamento e al quieto vivere, anche quando si dovesse effettuare scelte o percorrere strade non proprio gradite «in alto loco». Furono i suoi uomini, ad esempio, che arrestarono in Francia il figlio di un potente uomo politico dell'epoca, rifugiatisi all'estero non appena il «pentito» Roberto Sandalo cominciò a picconare «Prima linea», rivelando identità e ruoli di tutti i militanti che conosceva, fra cui il «comandante Alberto» (nome di battaglia di Marco Donat Cattin).

Nel diario di Dalla Chiesa si legge che fu lui personalmente - in occasione dell'insediamento come prefetto di Palermo - ad ammonire Giulio Andreotti che non avrebbe avuto riguardi per gli uomini della sua corrente operanti in Sicilia, già allora «chiacchieratissimi» per i loro rapporti con mafia e dintorni. Coloro che hanno lo stomaco forte e riescono a digerire tutto o quasi in tema di rapporti fra mafia e politica dovrebbero avere il buon gusto - almeno oggi - di astenersi dal celebrare il sacrificio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Sarebbero voci stonate, decisamente incompatibili con la grandezza dell'uomo caduto a Palermo 24 anni fa e con il rispetto dovutogli.

## Mandiamo in vacanza le vecchie ferie?

**VINCENZO VASILE**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a Chiesa aggiunse poi le ricorrenze dei suoi santi, e le ferie divennero 3 settimane (Che ne dice il cardinal Ruini?). Segui, più di recente, il movimento sindacale, che aggiunse altri sette giorni. Facendo consolidare come diritto irrinunciabile quello che fino allora era pur sempre una graziosa offerta che pioveva dall'alto. Non a caso nei periodi di transizione quel diritto è diventato anche merce di scambio. Chissà che cosa direbbero oggi della sortita del leader della Margherita sullo «scaglionamento» (forzato?) delle vacanze, e come lo direbbero, Totò e Peppino. Ovvero i ragionieri Guardalavochia e Colabona, travet in guerra da una scrivania all'altra nell'attesa di un nuovo capoufficio in un vecchio film dei primi anni Sessanta. Per ingraziarsi il nuovo dirigente e provare a far carriera, per prima cosa gareggiavano nel rinunciare alle ferie, che era il fiore all'occhiello del movimento sindacale italiano che per primo in Europa introdusse nei contratti il diritto alle vacanze retribuite. Bisogna dire che settant'anni fa era stata in verità la Francia del Fronte Popolare a fare diventare per prima una legge-simbolo un diritto che oggi appare scon-

tato: chi lavora - decretò il governo di Leon Blum - ha diritto non solo al riposo, ma a due settimane retribuite.

E sfogliando i giornali della destra d'Oltralpe troverete nelle collezioni d'epoca fosche previsioni di catastrofe per effetto di quei milioni di salopards (bastardi) che avrebbero invaso e sporcato le spiagge dei nobili e dei borghesi. Durò due anni, il vento di Vichy si portò via quella norma di civiltà, mentre dalle nostre parti Mussolini copri-

**Scaglionare il meritato ozio? Dal Ferragosto inventato da Augusto Imperatore alla villeggiatura piccolo-borghese sulle Seicento, eccovi una piccola fenomenologia delle ferie**

va - in vista della prossima avventura di guerra - i muri delle città con la scritta: «Chi si ferma è perduto». Per nostra fortuna, a un certo punto ci fermammo.

Fu quella delle vacanze, sempre, una sotterranea e prodigiosa guerra di classe. La villeggiatura, bersaglio della satira di Goldoni contro l'ambiziosa borghesia settecentesca, restò per secoli un privilegio della «buona società». Nell'Ottocento la

borghesia si appropriò delle vacanze che erano state appannaggio delle famiglie aristocratiche. Il fisiologo igienista Paolo Mantegazza predicava i grandi benefici dei bagni marini che «migliorano nelle donne i diametri troppo generosi» e portano, se occorre, chissà, «all'eccitamento dell'amore in ambo i sessi». Cambiava così la qualità delle vacanze. Il tempo che si dedica al divertimento può diventare, infatti, la sede per tracciare segni distintivi, simboli

«loro»feudo. E con il ritorno della democrazia dopo il fascismo, emblemi della Ricostruzione divennero le foto di un fiume di Lambrette e di Ape Piaggio cariche di popolani che non si accontentavano più delle gite domenicali fuori porta, in corsa verso il mare, zeppe di cocomeri e di sfornati di pasta. E poi scorrevano quei fiumi di «Seicento» stipate di gente e di valigie sull'Autostrada del sole, verso le spiagge della «tintarella». Qualcuno negli anni Ottanta conio anche l'orribile neologismo dei «vacanzieri», che non figura - può essere un caso? - in nessun altro vocabolario. Con questo fior di precedenti, la questione delle ferie è rimasta normativamente un pasticcio, perché questo diritto per decenni non risultava affatto scontato, fruttando, nel resto d'Europa. Dove una direttiva della Commissione ha imposto solo recentemente l'obbligo generale al «godimento» del riposo. Determinando da noi, sotto il governo Berlusconi un decreto confuso e contraddittorio, che finisce per imporre, per paradosso, la rinuncia forzata alle ferie a chi per motivi di produzione non riesca a usarle entro l'anno. Con una conseguente, bizzarra diatriba giuridico-sindacale che ha portato in alcune aziende al pericolo di drastico annullamento dei ripo-

si. Non si possono monetizzare... quindi se non ti fermi li perdi. Su quest'onda il Cavaliere di Arcore nel 2004 confidò a una platea di imprenditori di proporsi di risolvere la questione del nostro ansimante Pil con una trovata: abolire tante, troppe festività. Quando diede una scorsa ai tabulati dei sondaggi con un misero 4,5 per cento di cittadini a favore di questa rinuncia, per una volta saggiamente si tacque. E forse sarebbe meglio a questo punto suggerire sommessamente, anche agli esponenti dell'attuale governo di centrosinistra di evitare di muoversi in materia con la grazia che usano gli elefanti in visita alle cristallerie.

Sulla questione la sinistra, del resto, si è sempre divisa. Nelle riunioni delle sezioni comuniste si era soliti far precedere gli interventi con un rituale: «Come ha detto giustamente il compagno Togliatti». Il Migliore sull'argomento aveva «giustamente» bacchettato, alla vigilia della Marcia su Roma, i compagni socialisti per aver sottovalutato, anzi «ignorato il divertimento come bisogno elementare delle masse», su cui invece il regime fascista poi avrebbe investito a man salva con i «dopolaro» e le «colonie» infantili. Che furono un grande supporto al consenso di massa del regime. E si svolgevano d'estate, tempo di riposo.

|   |  |  |  |
|---|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile<br/><b>Antonio Padellaro</b><br/>Vicedirettori<br/><b>Pietro Spataro</b> (Vicario)<br/><b>Rinaldo Gianola</b><br/><b>Luca Landò</b><br/>Redattori Capo<br/><b>Paolo Branca</b> (centrale)<br/><b>Nuccio Ciconte</b><br/><b>Ronaldo Pergolini</b><br/>Art director <b>Fabio Ferrari</b><br/>Progetto grafico<br/><b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> |  | <p><b>LU</b><br/><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b><br/>Presidente<br/><b>Mariolina Marcucci</b><br/>Amministratore delegato<br/><b>Giorgio Poidomani</b><br/>Consiglieri<br/><b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b><br/><b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>  |  |
| <p>Redazione<br/>● 00153 Roma<br/>via Benaglia, 25<br/>tel. 06 585571<br/>fax 06 58557219</p>   |  | <p>Sede legale<br/>via San Martino, 12 00198 Roma<br/>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale<br/>della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei<br/>Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.U.I.O.<br/>Certificato n. 5534<br/>Inscrizione come giornale murale nel registro del<br/>tribunale di Roma n. 4555</p> |  |
| <p>● 20124 Milano,<br/>via Antonio da Roccanate, 2<br/>tel. 02 8969811<br/>fax 02 89698140</p>  |  | <p>Stampa<br/>● <b>STZ S.p.A.</b><br/>Strada Sa. 35 (Zona Industriale)<br/>95030 Piano D'Arco (CT)<br/>Distribuzione<br/>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b><br/>20126 Milano, via Forzezza, 27</p>  |  |
| <p>● 40133 Bologna<br/>via del Giglio, 5<br/>tel. 051 315911<br/>fax 051 3140039</p>  |  | <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b><br/>via Carlucci, 29 20123 Milano<br/>tel. 02 24424712<br/>fax 02 24424490 - 02 24424550</p>   |  |
| <p>● 50136 Firenze<br/>via Mannelli, 103<br/>tel. 055 200451<br/>fax 055 2466499</p>  |  | <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b><br/>Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>  |  |
| <p>La tiratura del 2 settembre è stata di 135.402 copie</p>   |  |  |  |